

Beryl Smalley, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*



recensione di Francesco Siri

Quando apparve per la prima volta nel 1941, *The Study of the Bible in the Middle Ages* non riuscì a ottenere sufficiente accoglienza nei circoli accademici: negli anni della Seconda Guerra Mondiale un testo come quello di Smalley, rivoluzionario per la prospettiva che apriva sugli studi biblici nel medioevo, difficilmente poteva essere assimilato. Si trattava di un libro ancora da rifinire e “cesellare”. Ciò avvenne nel 1952: con la seconda edizione (tr. it. Bologna 1972), in cui l’autrice fissava in modo più preciso il suo paradigma ermeneutico, Smalley ottenne il riconoscimento che meritava. Il lavoro sulle glosse, sui commenti e sulle postille alle Scritture, prodotte dai maestri medievali tra l’XI e il XIII secolo, fu al centro della ricerca di una vita. Poco prima di morire, nel 1983 Smalley licenziò la terza edizione dell’opera, quasi un testamento spirituale, rivedendone

approfonditamente alcuni capitoli, aggiungendo una lunga prefazione che ha il sapore di un bilancio. Con la schiettezza e l'incisività che contraddistingue il suo stile, evidenziò errori e revisioni che l'opera aveva incontrato, frutti delle critiche ricevute e degli approfondimenti svolti, nuove linee di ricerca ancora da esplorare. Ad opera di Gian Luca Potestà il volume nella sua elaborazione finale può oggi (dopo 25 anni!) raggiungere un pubblico più vasto di quello degli specialisti attraverso la traduzione italiana per i tipi della EDB.

Qual è il cuore del paradigma interpretativo di Smalley e perché il libro rappresenta oggi un classico della letteratura sugli studi biblici nel medioevo? «Il mio libro può essere letto come il frutto di un'epoca. Il suo tema principale è lo studio medievale del senso storico-letterale e la storia del peso crescente da esso acquisito» (p. 31). Secondo Smalley la storia dell'esegesi biblica nel medioevo fu determinata da un approfondimento, sempre crescente, del senso storico-letterale delle Scritture.

L'attenzione per la *littera* e il senso storico-letterale era stata messa in luce dalla scuola antiochena, che aveva cercato più in generale di precisare e definire i sensi biblici. Secondo i suoi rappresentanti (Teodoro di Mopsuestia, Giovanni Crisostomo e in parte Giunilio Africano), «il senso letterale abbracciava il significato inteso dall'autore sacro, comprese le sue figure e le sue metafore» (p. 78). Una tale comprensione del senso storico-letterale si opponeva, sia detto in modo riduttivo, alla comprensione e all'importanza dell'allegoria e dei sensi spirituali propugnate dagli alessandrini (Clemente, Origene e, prima di loro, Filone). Le opere di Teodoro, essendo state condannate dal Concilio di Costantinopoli del 553, non riuscirono a penetrare nel medioevo (condanna eseguita in modo più "efficace" di quella inflitta a Origene). Secondo Smalley i maestri del XII secolo, nei fatti, avrebbero riproposto l'attenzione al senso storico-letterale così come era stato definito dagli antiocheni, pur non conoscendone le opere. L'obiettivo generale del volume è dunque quello di mettere in evidenza la storia di tale senso delle Scritture e mostrare come esso abbia acquisito col tempo un peso sempre maggiore, fino a porre quasi tra parentesi i sensi spirituali.

Brevemente, Smalley si sofferma sulla figura di Girolamo, la cui centralità per la cultura medievale è indiscutibile. Egli lasciò una duplice eredità: da un lato fu latore di una «interpretazione spirituale riccamente immaginativa» (p. 87) sul modello degli alessandrini, dall'altro fu il primo interprete dell'esegesi letterale ricca di erudizione.

Smalley percorre molto rapidamente il periodo tardo-antico (pp. 91-104) e alto-medievale (pp. 107-117), ricordando la produzione di strumenti quali enciclopedie, opere storiografiche e *florilegia* patristici. Sull'esegesi in età carolingia siamo oggi molto più informati di quanto non fosse l'autrice: gli studi di Claudio Leonardi e i lavori prodotti dalla S.I.S.M.E.L. costituiscono attualmente il punto di riferimento per i commenti alle Scritture composti da autori quali Rabano Mauro, Pascasio Radberto e Giovanni Scoto (solo per citare i maggiori). Essi aprirono la strada alla distinzione tra senso letterale, senso allegorico e senso morale caratteristica dell'esegesi medievale.

Tra l'XI e i primi decenni del XII secolo furono poste le basi per la costruzione di uno strumento imprescindibile per l'insegnamento nelle scuole cattedrali e nelle stesse università del XIII secolo: la *Glossa*. Ancora oggi la *Glossa* ai testi biblici costituisce uno dei punti più controversi e oscuri per lo studio dell'esegesi biblica nel medioevo. Infatti, non è ancora possibile stabilire con certezza a chi debba essere ascritta né le modalità con cui fu redatta: se la leggenda che considerava Walafrido Strabone autore di tutto il testo della *Glossa* è ormai definitivamente screditata, permangono dubbi sulla possibilità di attribuirne alcune parti ad Anselmo di Laon e alla sua scuola. La *Glossa* nacque, secondo Smalley, per fini eminentemente didattici: «era considerata un'esigenza essenziale che il testo fosse accompagnato da una spiegazione tipo, come una glossa, da usare nei corsi, la quale fosse accessibile a tutti, docenti e allievi, e alla quale chiunque potesse fare riferimento nella certezza di

essere capito» (p. 124). I maestri delle scuole cattedrali leggevano passi dei libri biblici: la *lectio* comprendeva anche un'esposizione del senso del testo. A tal fine la *Glossa* offriva ai maestri una serie di riferimenti a passi patristici o altre fonti che rendessero le asperità del testo comprensibili, sia nella forma di glossa interlineare sia nella forma di glossa marginale. Con la scuola di Laon la glossatura di tutto il testo biblico giunse a conclusione, anche se per tutto il XII secolo un ruolo preminente venne riservato alla *Glossa* al Salterio e alle Epistole paoline (a tal proposito sono noti due ampliamenti della *Glossa ordinaria*, la *Media glosatura* attribuita a Gilberto e la *Magna glosatura* attribuita a Pietro Lombardo). Un'importante appendice (pp. 499-503), scritta dall'insigne Kantorowicz, offre un colpo d'occhio sul parallelo sviluppo di un'altra glossa, quella all'opera di Giustiniano e alle raccolte di diritto canonico. Tra l'XI e il XII secolo i due ambiti, quello dell'esegesi biblica e quello dell'esegesi giuridica, camminarono spesso parallelamente, con rilevanti reciproci influssi. Si trova conferma di ciò, come è noto, nello sviluppo stesso della tecnica della *quaestio* (a cui Smalley dedica le pp. 143-153), quale forma espositiva prediletta dai maestri *in sacra pagina* così come dai giuristi.

La parte centrale del volume di Smalley è rivolta all'esegesi tipica dei canonici regolari di San Vittore, dei maestri *in sacra pagina*, attivi a Parigi nella seconda metà del XII secolo, e dei frati domenicani e francescani presso le università di Parigi e Oxford. Smalley tenta di mettere in luce come il senso storico-letterale, pur se non approfondito dai commentari monastici (che difatti non vengono presi in esame) e in parte criticato da alcuni maestri (ad esempio Roberto di Melun), sia il filo rosso che attraversa tutta l'esegesi medievale fino a Tommaso d'Aquino, il quale comprese il senso storico-letterale come quello inteso dall'autore umano del testo sacro. Tale senso poteva esprimersi in formule diverse, facendo anche uso di figure o metafore; tuttavia esse non avrebbero denotato un senso spirituale (allegorico, tropologico o anagogico), bensì avrebbero rappresentato soltanto la forma espressiva attraverso cui l'intenzione dell'autore veniva veicolata (p. 414). Per giungere a tale conclusione il percorso da compiere è però lungo e scandito da diverse tappe. Cerchiamo di seguire Smalley nella sua ricostruzione, prima di valutare la validità e il significato di tale operazione ermeneutica.

È attraverso l'opera e il progetto culturale di Ugo di San Vittore, rappresentante di punta dei canonici regolari di Parigi nel XII secolo, che furono poste le basi per un'opportuna rivalutazione e precisazione del senso storico-letterale della Bibbia. Sebbene Ugo si appellasse alla terminologia alessandrina dei sensi biblici, «confusa» a detta di Smalley (p. 163), egli si adoperò per una rivalutazione del senso letterale inteso come ciò che le parole significano, ciò che lo scrittore del testo sacro intendeva dire. L'indagine sul senso letterale necessitava di alcuni strumenti: opere di storia (calendari, cronache, etc.) e geografia (soprattutto carte) per una migliore comprensione degli eventi narrati nella Bibbia; a esse Ugo aggiungeva le conoscenze delle arti del trivio per una migliore analisi del testo. Iniziò così un movimento di produzione di opere che favorissero la comprensione del senso storico-letterale. È soltanto con i suoi successori, Riccardo e soprattutto Andrea, che il progetto di Ugo trova una vasta realizzazione. Se è vero che Riccardo approfondì l'aspetto spirituale dell'esegesi, è pur vero che egli si adoperò per realizzare una grande enciclopedia come strumento di preparazione per lo studio delle Scritture. Riccardo riteneva che soltanto dopo e attraverso una solida esposizione della lettera fosse possibile addentrarsi nei sensi spirituali delle Scritture.

Andrea capovolge completamente la visione di Riccardo, latente anche in Ugo e in molti altri autori del XII secolo, per porre definitivamente al centro il senso storico-letterale: «provvedendo alla mia insufficienza, che non può sempre disporre di commenti e di libri dotati di glosse, ho riunito insieme quel che di sparso e slegato si trova in essi riguardante il senso storico, fondendolo, per così

dire, in un solo *corpus*» (cit. dal *Prologo ai Profeti*: Paris, Bibl. Maz., Ms. 175, f. 93b, testo latino p. 508, tr. it. p. 206). Andrea è totalmente preso dall'analisi del senso storico-letterale e non dedica alcuno spazio alle questioni teologiche che nascono dai passi scritturistici, né all'esposizione di sensi morali derivati dagli eventi narrati. Possiamo sinteticamente elencare alcuni caratteri dell'esegesi di Andrea: sceglie la forma degli *scholia* o annotazioni a partire da determinati passi delle Scritture; tenta di esporre luoghi oscuri del testo attraverso esempi tratti dal senso comune o dall'esperienza quotidiana; non si occupa di questioni teologiche come quella della caduta e della *confirmatio* degli angeli; affronta passi tralasciati dai commenti dei Padri (perché troppo oscuri o ritenuti "insignificanti" sotto il senso spirituale) o riformula l'interpretazione che essi ne hanno data; non teme di criticare, a volte con toni duri, gli errori in cui le *auctoritates* sono incorse nell'interpretare le Scritture. Il tratto forse più sorprendente di Andrea è il suo razionalismo (o naturalismo) nell'esporre fenomeni ritenuti soprannaturali: «di una cosa tuttavia bisogna che si renda conto [*scil.* l'uomo], e cioè che quando, nello spiegare la Scrittura, un determinato fatto non ammette una spiegazione naturale, allora e solo allora dovremmo ricorrere alla spiegazione che tira in causa il miracolo» (cit. dal *Commento a Ezechiele 1,1*: Paris, BNF, Ms. Lat. 14432, f. 38a, testo latino p. 524, tr. it. p. 231). Questi caratteri, uniti al confronto serrato con gli intellettuali ebrei del suo tempo, fanno di Andrea uno dei più singolari e interessanti esegeti del XII secolo.

Resta un merito di Smalley, fin dal 1941, aver focalizzato l'attenzione sull'esegesi di Andrea e sull'apertura che egli manifesta verso gli ambienti ebraici più "progressisti" (l'esegesi di Rashi, di Samuele Ben Meir detto Rashbam e di Giuseppe Bekhor Shor), in un clima culturale tutt'altro che propenso al confronto con la cultura ebraica. È grazie all'intuizione e allo studio di Smalley che la storiografia specialistica si è rivolta ad approfondire tali rapporti e i reciproci influssi (si vedano gli studi di Gilbert Dahan, tanto per citare un esempio). Sui Vittorini in generale e sui singoli rappresentanti della scuola di San Vittore esistono oggi numerosi studi che aggiornano le riflessioni di Smalley: basti pensare al lavoro programmato presso lo Hugo von Sankt Viktor Institut di Frankfurt am Main e alla collana *Bibliotheca Victorina* presso l'editrice Brepols o ai gruppi di studio presenti in Francia sviluppatasi proprio negli ultimi decenni. Tutti questi indirizzi di ricerca sono profondamente debitrice delle intuizioni esposte da Smalley nel suo volume.

Altro passo imprescindibile nel percorso delineato da Smalley è il capitolo dedicato ai maestri *in sacra pagina* (pp. 291-370). In particolare, la studiosa affronta le opere dei maestri che Grabmann aveva denominato appartenenti alla 'scuola biblico-morale', denominazione che vuole esprimere l'interesse per le tematiche morali e l'attenzione rivolta al testo biblico sotto il profilo tropologico: si tratta dei maestri Pietro Comestore, Pietro Cantore e Stefano Langton. Tutti e tre operarono in modo decisivo nel costruire strumenti per migliorare la conoscenza e la fruibilità delle Scritture. Pietro Comestore, com'è noto, redasse l'ampia *Historia scholastica*, tesa a migliorare la comprensione degli eventi storici narrati nelle Scritture. Pietro Cantore e Stefano Langton, invece, si impegnarono a commentare tutti i libri delle Scritture, offrendo così dei manuali grazie a cui gli studenti potevano districarsi all'interno delle numerosissime glosse alle Scritture, che sul finire del XII secolo tendevano a proliferare in modo incontrollato. Essi furono anche tra i primi a introdurre la numerazione di capitoli e versetti per facilitare la referenza ai libri biblici; Pietro Cantore redasse anche un testo per risolvere le contraddizioni scritturistiche derivanti dall'uso di tropi nelle Scritture. Gli scritti dei tre maestri sono da inserire in un orizzonte più ampio, che considera l'esegesi biblica il fondamento di qualsiasi attività teologica: «La pratica dello studio della Bibbia poggia su tre punti: sulla lettura (*lectio*), sulla disputa (*disputatio*) e sulla predicazione (*praedicatio*) [...]. La lettura costituisce, per così dire, il fondamento e la base di ciò che segue, poiché il resto si può raggiungere

soltanto attraverso questa. La disputa forma la parete di questo edificio di studio: nulla infatti può essere integralmente compreso né fedelmente predicato, se prima non è stato masticato dal dente della disputa. La predicazione, che abbia per fondamento la prima, è come il tetto che protegge la fede dalla calura e dal vento della tentazione. La predicazione quindi deve seguire, non precedere la lettura della sacra Scrittura e l'esame degli argomenti dubbi per mezzo della disputa» (cit. dal *Verbum abbreviatum* I, 1, tr. it. p. 307). Così Pietro Cantore descrive il complesso rapporto tra i principali momenti in cui l'attività scolastica è strutturata nella seconda metà del XII secolo a Parigi.

L'attività dei maestri di fine XII secolo pose le basi per lo sviluppo di ulteriori strumenti biblici: cartografie, *concordantiae*, glossari e postille. L'ultima tappa del percorso descritto da Smalley è rappresentata da ciò che avvenne nelle università del XIII secolo (soprattutto a Parigi e a Oxford), grazie all'attività di maestri domenicani e francescani (pp. 373-476). Essi allestirono anche una serie di *correctoria* in grado di aiutare il lettore del testo biblico a risalire a un testo emendato da corruzioni e varianti aggiuntesi col trascorrere dei secoli: l'ideale era tornare alla purezza della traduzione di Girolamo, senza dimenticare, per quanto riguardava l'Antico Testamento, il confronto con il testo preservato dalle comunità ebraiche. Sulla strada intrapresa da Andrea di San Vittore, infatti, si porrà Niccolò da Lyra (1270-1349), il quale difenderà strenuamente la *hebraica veritas* del testo biblico rispetto alle corrotte da esso subite.

Determinante per l'affermazione della supremazia o primarietà del senso storico-letterale fu anche la diffusione degli scritti aristotelici: «trasferendo la sua concezione di corpo e di anima 'alla lettera e allo spirito', l'aristotelico è portato a percepire lo 'spirito' della Scrittura non come qualcosa di nascosto dietro il testo o a questo aggiunto, ma come qualcosa di espresso dal testo. Non possiamo, per investigarne l'anima, liberare un uomo dal proprio corpo; neppure possiamo comprendere la Bibbia distinguendo la lettera dallo spirito e facendo uno studio separato di ciascuna di queste parti» (p. 406). Con questa idea-guida i teologi del XIII secolo affrontarono lo studio del senso storico-letterale come l'esigenza fondamentale per comprendere le Scritture.

In conclusione, il testo di Smalley rappresenta un classico della letteratura sugli studi biblici nel medioevo, nonostante i molti punti su cui attualmente la storiografia ha approfondito e precisato le sue affermazioni. Il paradigma ermeneutico messo in atto da Smalley, quello di indagare tutte le testimonianze che concorrono alla definizione del senso storico-letterale e alla sua predominanza rispetto agli altri sensi scritturistici, è stato recepito in modo contrastante. Infatti, se da un lato ha permesso di aprire un velo nella nube che circondava metodi didattici e tecniche di apprendimento nei secoli centrali del medioevo, dall'altro ha suscitato l'imponente critica di un maestro, Henri de Lubac, che con i suoi quattro volumi di *Exégèse médiévale : les quatre sens de l'Écriture* (Paris 1959-1964) ha definitivamente rovesciato il paradigma ermeneutico di Smalley. La prefazione di Gian Luca Potestà, noto studioso del gioachimismo, fornisce un quadro approfondito di tale ricezione dell'opera di Smalley e concorre, col suo acume storiografico, a rendere l'intero volume pubblicato dalla EDB un'opera da accogliere con grande favore.

Smalley, Beryl, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, EDB, Bologna 2008, pp. 558, € 35

[Sito dell'editore](#)